

Le città italiane fra tradizione municipalistica e gerarchia nazionale durante il Risorgimento

di Steen Bo Frandsen

1. *Premessa.*

L'interesse verso gli Stati nazionali negli ultimi anni si è focalizzato sulla questione delle identità, considerate nei loro diversi livelli. Un argomento di discussione è stato il costituirsi delle identità sia a livello nazionale sia a livello regionale e locale. In un paese privo di forti tradizioni regionali è naturale rivolgere l'attenzione alle città, intese come portatrici di identità locali. Un'analisi del loro adeguamento all'ideologia nazionale può contribuire a chiarire il modo in cui gli italiani tentarono di superare le piccole unità come tradizionali centri di formazione d'identità e del modo in cui queste si adattarono a una struttura statale nazionale superiore, senza dimenticare del tutto il loro antico amore per la piccola patria.

Negli Stati unificati, come Germania e Italia, la creazione di un nuovo equilibrio tra i centri locali fu essenziale: le città che avevano svolto il ruolo di capitale persero le loro funzioni ma – a differenza delle altre – riuscirono a preservare il loro significato locale o regionale nel superiore Stato nazionale. Molti di questi centri dovevano la loro posizione a un potere o a condizioni risalenti indietro nel tempo. Il momento in cui le vecchie strutture cominciarono a vacillare segnò per molte città una dolorosa perdita di status, mentre altre ebbero l'opportunità di liberarsi dagli antichi legami: sul piano amministrativo, uno Stato unificato con un nuovo centro comportò una ridefinizione dei vecchi rapporti di forza e la formazione di una nuova gerarchia nazionale. Ciò vale altrettanto per il piano economico e delle infrastrutture: nuove città – fino ad allora prive di qualsiasi rilevanza storica, ma con una economia dinamica e in crescita, un precoce progresso industriale o situate in una posizione favorevole all'interno della nascente rete di traffici sovraregionali – acquisirono un nuovo status. Questi cambiamenti – e i tentativi di impedirli o ostacolarli – si ri-

flettono sul piano politico-ideologico, in cui si evidenzia la concezione che le città avevano di sé e la loro coscienza storica nel confronto con l'ideologia nazionale. Le reazioni all'avvento di una gerarchia nazionale sono l'oggetto di questa analisi.

2. *Verso una gerarchia nazionale.*

Una gerarchia nazionale tra le città poteva sorgere solo, data la natura del problema, con l'unificazione d'Italia, ma già l'invasione napoleonica nel 1796 e la ventennale dominazione francese che ne seguì avevano avviato un processo in questo senso. La nuova situazione in divenire spingeva tanto le città minori quanto le maggiori a cercare di raggiungere posizioni di rilievo: il che significava spesso, per i piccoli villaggi, assicurarsi un'esistenza comunale autonoma oppure divenire sede di un giudice di pace; per le città maggiori la posta in gioco era il riconoscimento di capoluogo di un dipartimento o, addirittura, il ruolo di futura capitale della nazione.

I nuovi principi governativi e il rilevante tentativo di imporre strutture amministrative uniformi possono essere visti come la prima fase di quel lento lavoro teso a costruire un superiore «interesse» nazionale che divenisse la norma in base alla quale prendere decisioni politiche a tutti i livelli della società. La lotta per l'Unità d'Italia può essere considerata come la lenta diffusione dell'idea secondo cui piccole entità autonome costituiscono un ostacolo al progresso, alla libertà e al benessere. In questo processo le città italiane furono costrette a ridefinire la loro posizione a livello locale e regionale e, in misura crescente, anche in rapporto ad una gerarchia sovraregionale o addirittura nazionale.

Dalle prime riunioni parlamentari delle repubbliche Cispadana e Cisalpina fino alla costruzione di uno Stato nazionale italiano, crebbe il sostegno nei confronti dell'idea che il particolare dovesse acquisire un riconoscimento superiore, beninteso, non universale o cosmopolita – come alcuni avevano precedentemente ritenuto –, ma medio nazionale.

La diffusione di una certa sensibilità per l'interesse nazionale fu resa difficile dalla chiara consapevolezza che le diverse città e i diversi Stati della penisola avevano delle proprie tradizioni. Perciò non è possibile parlare di un interesse nazionale senza riconoscere nel contempo che esso fu sempre pervaso di precisi particolarismi. Punto di partenza degli Stati nazionali fu sempre la ricerca di una specifica regione o di una determinata città che riuscissero a dare un'impronta più o meno forte alla formazione dello Stato in questione. L'equilibrio interno dei singo-

li Stati, le loro preferenze e i loro orientamenti politico-culturali, la loro definizione di interesse e di identità nazionale, venivano permeati dalle caratteristiche del luogo in cui si concentrava il potere. Se la capitale d'Italia fosse stata Napoli, o Venezia o Milano, quella della Francia Lione o Marsiglia, quella della Germania Colonia o Francoforte, molti concetti di nazione avrebbero avuto sfumature diverse da quelle che poi ebbero.

Alla luce di questa riflessione si possono riconsiderare le spesso accese rivalità locali. Come altre tradizioni nazionali, la storiografia italiana riflette la posizione stabilita dai portavoce del vittorioso movimento nazionale, i quali dovevano vedere lo sviluppo storico come un lungo cammino che portava ad una gloriosa unificazione nazionale. Perciò la storia precedente, venne rappresentata come un continuo progresso verso il superamento di qualunque altra idea che non fosse quella dello Stato nazionale realizzato dopo il 1860. La tradizione nazionale guardò sempre con ostilità agli interessi locali e amava ridicolizzare tutte le rivalità tra i membri della nazione – naturale conseguenza dell'idea dell'esistenza di un unico interesse nazionale definibile: un'ideologia che postuli un interesse nazionale comune e l'esistenza di un'indiscutibile e indivisibile nazione non può accettare contrasti interni e ostilità ai più bassi livelli.

Durante il Risorgimento gli interessi locali – caratterizzati da un registro di peggiorativi quali municipalismo, campanilismo, particolarismo – giocarono un ruolo importante nel dibattito politico. Le vigorose immagini di ostilità tra le città furono oggetto di dure critiche, ma le tradizioni storiche rappresentavano, per alcuni, potenziali mattoni per la costruzione di una struttura federativa; per altri, invece, la più seria minaccia al sogno dell'unità dello Stato. Gli storici successivi non hanno dimenticato questo fenomeno che viene obbligatoriamente menzionato nella maggior parte dei commenti ma quasi sempre *en passant* e senza dedicare ad esso una riflessione approfondita. Di regola si respinge il campanilismo con una nota di biasimo per queste imbarazzanti espressioni, manifestazioni di una mentalità arretrata. La questione continua a rappresentare qualcosa di sconcertante e di quasi tabuizzato entro la cornice della tradizione nazionale. Tuttavia appare importante considerare l'argomento seriamente, visto che non si tratta nè di denunciare nè di glorificare i localismi, ma di comprenderne il ruolo e lo sfondo culturale¹.

¹ È possibile avvicinarsi al campanilismo in modo più *detached* di quanto abbia fatto la tradizione nazionale. La difesa degli interessi locali e della visione del mondo propria di ogni

L'orizzonte politico e culturale delle città era spesso angusto. L'identità locale doveva in gran parte essere in contrasto con il programma del movimento nazionale, ma se le posizioni locali spesso comprendono elementi di un modo di pensare limitato, esse si fondano anche su interessi che non si possono mettere a tacere con facilità. Dietro il contenuto fattuale, storico, ostinato e testardo delle argomentazioni si cela una seria lotta per la conquista di un ruolo e di una posizione, di una garanzia di vantaggi reali e del conseguimento di un posto di maggior rilievo nella gerarchia locale o regionale. Gli interessi dell'élite dominante definivano di norma la posizione locale, ma tali interessi potevano, in una certa misura, coincidere con quelli dell'intera città. Ad esempio doveva essere nell'interesse di ogni città assicurarsi vantaggi a scapito dei vicini. Le élites locali – in genere munite di un vasto materiale documentario e di una sentita memoria collettiva della propria importanza o delle ignominie e dei soprusi subiti nel passato – cercavano, secondo le loro capacità, di difendere l'interesse locale dai poteri che aspiravano a riorganizzare il territorio.

Le città italiane di solito avevano una lunga e viva memoria storica. In diversi casi, soltanto gli archivi medievali potevano, per quantità e qualità, misurarsi con quelli degli Stati sovrani nordeuropei. L'esperienza mostrava che di fatto essere capoluogo significava molto, purchè non fosse il rivale vicino, quello delle aspre discordie secolari, a ricoprire questo ruolo. Sarebbe stato ingenuo pensare che un cittadino di Cremona, Lucca, Savona o Ascoli dovesse essere consapevole che l'unità nazionale di per sé avrebbe garantito la posizione e il benessere futuri della sua città.

Si prenderanno in esame tre momenti della formazione di una gerarchia nazionale, ciascuno dei quali rappresenta in primo luogo un tentativo di bilanciare la considerazione degli interessi locali con la necessità di una superiore organizzazione statale.

Per quanto riguarda il periodo rivoluzionario, questo aspetto viene delineato dalle discussioni tenute all'Assemblea Cisalpina, ma soprattutto dal materiale d'archivio relativo alle Marche nel

città può essere considerata un elemento costante della rivalità fra gli interessi locali e regionali spesso in contrasto tra loro. Le rivalità tra le città nei processi di nazionalizzazione non sono state studiate a fondo, né in Italia né fuori. Un'eccezione è Ted W. Margadant, *Urban Rivalries in the French Revolution*, Princeton 1992. Anche se le fonti per l'Italia non permettono una descrizione così precisa, questa analisi delle lotte tra le città francesi per il controllo del territorio francese durante la trasformazione radicale del processo rivoluzionario è espressione di un più sfaccettato approccio all'impostazione del problema.

1808, che documenta le rivalità locali esistenti dopo l'annessione francese. Questa dimensione affiora in molte delle petizioni che le città inviavano a quei poteri che intendevano cambiare le strutture costituite. Le petizioni costituiscono spesso buone fonti per lo studio della coscienza locale della storia, degli interessi, della memoria collettiva presente anche nei villaggi più piccoli². Esse possono rivelare l'impronta degli eruditi appartenenti alle élites, che si trovavano soprattutto in località più grandi e di maggiore importanza, ma spesso vi trovano espressione anche le avversioni per i vicini e i centri locali di carattere più emotivamente «popolare». In molti casi gli appelli si adeguavano ai cambiamenti che avvenivano nel regime politico e nelle sue posizioni. Molti facevano del loro meglio nell'adulare i rappresentanti del potere decisionale. Ancora nel 1808 nelle Marche si formulavano petizioni caratterizzate da una tradizionale «umiltà», che spesso venivano chiamate suppliche.

Nel periodo della Restaurazione i problemi legati alla formazione di un concetto di nazione si riflettono nei tentativi, talvolta assai fantasiosi, di assegnare un posto nel futuro assetto federativo a tutte le città e dinastie. Si trattava di un problema scontato per la dominante corrente federativa del movimento nazionale, un problema che negli anni tra il 1815 e il 1860 giocò un ruolo essenziale nei libelli e negli interventi ai dibattiti sulle modalità di realizzazione dell'unificazione d'Italia. Questo materiale è rappresentativo generalmente di un'idea di nazione che prendeva in considerazione la grande varietà che caratterizzava l'Italia, anche come futura federazione. Il terzo momento corrisponde al periodo successivo al 1860, quando lo Stato nazionale aveva ormai trionfato e alle città italiane non rimaneva altro che adattarsi al nuovo modello. I problemi generati dalla formazione di una gerarchia nazionale si manifestano in particolare nel conflitto per la creazione di una capitale italiana e nel tentativo delle maggiori città di mantenere la propria identità nonostante la subita degradazione a un più modesto livello nella scala gerarchica.

² Nel materiale fin qui trattato si parla solo dell'Italia del Nord e del Centro, ma che la situazione non fosse diversa nella parte meridionale della penisola lo si vede, per esempio, in A. Spagnoletti, *Centri e periferie nello Stato napoletano del primo Ottocento*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1988, pp. 380-91.

3. *Rivalità locali nel periodo francese.*

Molte città delle repubbliche Cispadana e Cisalpina compresero l'importanza di assicurarsi una posizione di forza all'interno della nuova Repubblica; infatti l'istituzione dei dipartimenti, il tracciato dei confini e la distribuzione delle funzioni politico-amministrative diedero luogo a conflitti violenti, paragonabili a quelli che si verificarono in Francia dopo il 1789. La discussione nelle repubbliche italiane non era slegata dall'esempio francese: così gli italiani fecero propri anche i principi francesi relativi all'adozione dei nomi dei nuovi dipartimenti, che seguivano le direttive stabilite dall'Assemblea Nazionale nel febbraio del 1790, con l'intenzione di eliminare il collegamento tra unità amministrativa e nome del capoluogo¹. Ad eccezione di Roma e di Genova, tutti i dipartimenti italiani negli anni tra il 1796 e il 1814 assunsero denominazioni geografiche neutrali, con una preferenza per i fiumi. Così Milano si trasformò in Olona, Bologna in Reno, Modena in Panaro, e così via. Quando nel 1808 vennero annesse le Marche, fu preso in considerazione il nome di Recina, ma quando Macerata – l'antica Recina – venne scelta come capoluogo, si volle evitare di fornire un ulteriore motivo di malcontento alle altre città del territorio, da tempo irrequiete, e il dipartimento venne chiamato Musone².

Nel dibattito politico delle nuove repubbliche, gli italiani che simpatizzavano per le idee rivoluzionarie proposero una concezione sovraregionale, che col tempo avrebbe potuto modificare il campanilismo peculiare delle singole località: impresa non facile, poiché spesso ciò significava l'amara perdita di dignità e di orgoglio locale. Subito dopo l'arrivo di Bonaparte le città rivali cominciarono ad agire a diversi livelli secondo la loro grandezza e le loro tradizioni. Diverse città inviarono delegazioni alle autorità francesi per presentare le loro rivendicazioni. Bologna e Milano avanzarono idee particolarmente ambiziose. I bolognesi ottennero da Bonaparte i vecchi diritti repubblicani in vigore prima che il papato prendesse il potere, ma le loro speranze di inglobare i territori circostanti, compresi quelli di antiche rivali quali Modena e Ferrara, vennero disattese³. Le aspirazioni dei milanesi erano rivolte alla creazione di uno Stato che superasse il du-

¹ Margradant, *Urban Rivalries* cit., pp. 255-7.

² A. Adversari, D. Cecchi, L. Paci (a cura di), *Storia di Macerata*, Macerata 1986, p. 333.

³ R. Belluzzi - V. Fiorini (a cura di), *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle Provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento Italiano (Esposizione Regionale in Bologna 1888)*, II, 1, Bologna 1897, pp. 557 sgg.; Lettera del Senato bolognese al Direttorio esecutivo della Repubblica francese.

cato dei Visconti e degli Sforza. Sebbene neppure questa richiesta avesse ottenuto soddisfazione, Milano, in quanto capitale cisalpina, conquistò una posizione di rilievo⁴. Come l'Italia dopo il 1859 ebbe la sua «piemontizzazione», così a Bologna si lamentava l'«olonismo» della Repubblica Cisalpina e di quella italiana. Anche città di rango inferiore trassero vantaggio dall'abbandono delle precedenti gerarchie di stato. Reggio Emilia divenne il centro del ribaltamento rivoluzionario: le nuove idee divennero strumento della secolare aspirazione a liberarsi dal dominio di Modena. Tendenze analoghe caratterizzarono l'atteggiamento di Piacenza nei confronti di Parma. In linea con la tradizione italiana, gli antichi contrasti costituirono le motivazioni delle scelte delle singole città. Alcune di esse – permeate da una tradizionale avversione nei confronti delle città guida – mantennero un atteggiamento distaccato verso i nuovi tempi.

I campanilismi rivendicavano la continuità storica e la stabilità garantite dalla conservazione delle gerarchie interne nello Stato di sempre. L'apparato statale cisalpino impiegò parecchie risorse nella discussione e nella mediazione di soluzioni accettabili a problemi spesso insolubili della nuova struttura amministrativa. Ciò si spiega con l'importanza che riveste la questione in quanto aspetto importante degli sforzi compiuti per superare le peculiari tradizioni locali, considerate come premessa per la creazione di uno Stato in grado di operare. I dibattiti dell'Assemblea Cisalpina e le petizioni pervenute dalle singole località dimostrano come la consapevolezza di pensare o esprimersi secondo interessi regionali o nazionali si affermasse a scapito di una mentalità meramente locale. I campanilismi erano male accetti nel nuovo sistema politico, tanto che i deputati cisalpini di Milano ricorrevano spesso e volentieri a modi di dire come «non è perché vengo da questo dipartimento, la mia patria è Cisalpina, ma...». Quanto questa coscienza fosse profonda è difficile dire, ma il modo di parlare rivela la presenza di una consapevolezza della cattiva fama delle tradizioni locali nella Repubblica Cisalpina.

Nella gara per aggiudicarsi funzioni amministrative o giuridiche, lo stato di capoluogo o un giudice di pace, perfino i centri di più basso rango facevano appello agli eruditi, che conoscevano l'intero registro di orgogli e torti locali. Tutti impararono presto a servirsi delle argomentazioni dei poteri decisionali: centralità, vie di accesso, sicurezza, consenso della popolazione e sedi idonee. Non era facile prendere po-

⁴ M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno 1796-1814*, I-III, Milano 1946.

sizione in queste interpretazioni per i comitati preposti al lavoro di ristrutturazione amministrativa. Di norma soltanto pochi dei loro membri possedevano una conoscenza dei luoghi, e non ebbero mai a portata di mano una cartografia utilizzabile. I problemi relativi alla decisione della centralità di una determinata città o alla distanza tra centri concorrenti davano luogo spesso a lunghi ed estenuanti dibattiti. Di tanto in tanto, quando i difficili problemi della formazione dello Stato venivano offuscati da contrasti incontestabilmente campanilistici, i deputati esprimevano la loro irritazione per la perdita di tempo e la distorsione del senso delle proporzioni. Per esempio, nei lunghi dibattiti del 1797 sulla centralità di Gravedona e di Domaso (distanti circa cinque chilometri l'una dall'altra) nel dipartimento di Lario, nella disputa – apparentemente infinita – tra Desenzano, Lonato, Castiglione e Salò nel dipartimento di Benaco, nel dibattito sul diritto di Cesenatico di proclamarsi comune indipendente da Cesena ecc. Nella contesa tra Crema e Lodi si fece ricorso a un compromesso sul modello francese: i concorrenti ottennero di svolgere a rotazione, per un anno ciascuno, la funzione di capoluogo⁵.

Il faticoso lavoro per il raggiungimento di risultati si dimostrò spesso inutile a causa dei continui cambiamenti nei rapporti interni ed esterni delle repubbliche. Le soluzioni non sempre venivano accettate; spesso si presentava invece l'occasione di una rivincita nel corso delle frequenti ristrutturazioni dell'inquieta Repubblica Cisalpina. «Colpita dal fatalismo», la città di Adria sul delta del Po si oppose alla legge che aveva designato capoluogo Rovigo, e i cittadini motivarono questa opposizione allegando una copia in bella scrittura dell'atto con cui i veneziani avevano garantito per sempre tale posizione alla città⁶. I borghesi di Varese reagirono scioccati alla degradazione della loro città in seguito alla riforma dei dipartimenti («e quel che è peggio assoggettati al Dipartimento di Como, con cui non hanno mai avuto, non hanno, e non possono avere alcun rapporto né morale, né economico, né commerciale, né politico»⁷), mentre San Severino Marche, dopo l'annessione al Regno d'Italia nel 1808 si lamentava di essere stata sottomessa «non solo al Comune di Macerata ma, quello che è insopportabile, al Comune di Tolentino, comune tanto più piccolo, in tutti aspetti, in una parola nella condizione uguale al di lei più piccolo

⁵ Cfr. Margadant, *Urban Rivalries* cit., p. 259, sull'alternanza tra Angers e Saumur. Nel settembre 1791 si pose un freno al sistema delle alternanze in Francia, ivi, p. 272.

⁶ ADS, Milano, Censo, Parte moderna. Confini 1802-1807.

⁷ ADS, Milano, Censo, Parte moderna. Confini 1802-1807.

castello»⁸. Del resto ottenere la benevolenza dei potentati del momento, nel lungo periodo, non risultò una condizione fortunata, tant'è che dopo il 1815 alcune città vennero punite per aver sostenuto con entusiasmo la Rivoluzione. Tornato il papa, Todi e Spoleto pagarono caro il favore di cui avevano goduto sotto il dominio francese a spese di Perugia e Orvieto.

Quale *case-study* per le rivalità locali a livello regionale si possono considerare le Marche in seguito all'annessione francese avvenuta nella primavera del 1808, quando Napoleone Bonaparte «irrevocabilmente e in perpetuo» riunificò le province di Urbino, Ancona, Macerata e Camerino al Regno d'Italia. Il 1° giugno veniva introdotto il Codice napoleonico, e le province furono suddivise in tre dipartimenti, cui vennero assegnati gli stessi nomi che avevano ricevuto durante la breve esperienza della Repubblica Romana: Metauro, Musone e Tronto. Queste nuove denominazioni rispondevano all'esigenza di neutralizzare i contrasti interni, ma anche di prendere le distanze dai tradizionali nomi quali Marca di Ancona, di Montefeltro o Ducato di Camerino⁹. Ma questa politica non placò i contrasti più radicati, che emersero nell'importante processo di ristrutturazione e centralizzazione delle strutture decisionali a livello locale. L'instaurazione dei tre dipartimenti marchigiani nel 1808 fu guidata da un *Comitato d'Organizzazione* con sede ad Ancona, composto dal governatore generale francese, Lemarrois, e dai due consiglieri di Stato del Regno, Verri e Luini¹⁰. L'archivio del Comitato offre un'idea d'insieme di questo lavoro di organizzazione¹¹.

Sebbene nella regione regnassero ordine e tranquillità, il nuovo assetto territoriale provocò considerevoli problemi pratici. I prefetti e i viceprefetti di nuova nomina si portavano dietro di norma le esperienze maturate in mansioni analoghe, esercitate nell'Italia del Nord; ma le carte e le informazioni statistiche anche nelle Marche erano incredi-

⁸ ADS, Milano, Censo, Parte moderna. Confini dipartimentali. Provv. Gen. Ex-Romano 1808.

⁹ L'espressione «Le Marche» al plurale venne usata per la prima volta nel Protocollo finale del Congresso di Vienna (art. 103) per sottolineare quella regionalizzazione che era avvenuta nel periodo francese. Cfr. R. Volpi, *Le regioni introvabili: centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna 1983.

¹⁰ Verri era consigliere di Stato nel Consiglio legislativo e Luini consigliere di Stato uditore, primo presidente della Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento di Olona. Il Comitato venne di nuovo sciolto il 1° settembre 1808.

¹¹ L'archivio si trova presso l'Archivio di Stato di Milano (ASM). Qui si farà riferimento soprattutto al Censo, Parte moderna. Confini dipartimentali. P. G. Carteggio della Commissione di Organizzazione, 734 (maggio 1808) e 735 (giugno-agosto 1808).

bilmente scarse per cui gli amministratori dovettero prima di tutto raggiungere una visione generale della topografia dei territori di cui avevano la responsabilità. Le molte petizioni che affluivano dai grandi e dai piccoli comuni della provincia costituivano un importante strumento¹², anche se spesso inducevano a valutazioni erranee in una regione che equivaleva all'Italia in formato ridotto per il frazionamento interno, le forti tradizioni locali e la selva di privilegi e di diritti locali che vi sopravvivevano. Le petizioni potevano non essere una base decisionale scevra di problemi. Nonostante gli argomenti affascinanti, le carte disegnate in loco e i riferimenti alle opinioni correnti, esse erano per loro stessa natura interpretazioni di carattere fortemente soggettivo e spesso espressione di tentativi disinvolti di ottenere un proprio tornaconto a scapito degli altri; ciononostante fornivano un'idea delle prospettive dei campanili locali, che non potevano essere ignorate, se si voleva che il lavoro portasse ad una struttura con un minimo di appoggio locale.

Il cambiamento di maggior rilievo in rapporto alla delimitazione originaria dei tre dipartimenti fu lo spostamento di Camerino dal dipartimento di Tronto a quello di Musone, che assecondava un dichiarato desiderio di Camerino; ma la decisione teneva conto anche delle strutture tradizionali della provincia. L'evento suscitò una esplicita manifestazione di malcontento da parte del prefetto di Tronto, che ebbe così l'occasione di presentarsi come avvocato difensore del proprio territorio. L'appello di Camerino alla Commissione si atteneva prevalentemente ai fatti, e si basava sulla posizione della città e sul suo ruolo storico nel territorio. La collocazione nel dipartimento di Tronto veniva intesa come una semplice presa di possesso, a suo tempo realizzata «dagli Organizzatori Repubblicani». Costoro durante il loro lavoro affrettato nella lontana Roma «si lasciarono sfuggire qualche volta riflessioni su circostanze e rapporti locali». I cittadini di Camerino sottolineavano il loro «attaccamento costante» alla nazione francese durante la Repubblica Romana e la «fatale insorgenza, che decise della sua rovina». Questa lealtà meritava adesso l'attenzione e la ricompensa da parte della Commissione.

La supplica portava allegato un promemoria, che sottolineava località, possibilità di comunicazione, abitudini e rapporti. Non soltanto

¹² Per il periodo di lavoro della Commissione governativa si trovano quasi un centinaio di richieste da parte delle autorità locali e di persone private. Inoltre la Commissione venne più volte invitata a pronunciarsi sulle richieste che erano state inviate direttamente al ministero dell'Interno con sede a Milano, o sui problemi locali che venivano sollevati da singoli prefetti e viceprefetti.

la distanza da Fermo era maggiore, ma le cattive condizioni della rete viaria rendevano praticamente impossibile i collegamenti per quattro mesi l'anno a causa della neve, del fango e soprattutto dei torrenti e dei fiumi. Il viaggio poteva avvenire «con grave pericolo della vita». Rispetto a Fermo Camerino «è sempre stata nella piena indipendenza» e in altri settori è sempre stata in un rapporto «di separazione e di indifferenza». Macerata, al contrario, vi si trovava più vicina, e la sicura strada postale, vecchie abitudini e la dipendenza giuridica dalla Rota della Marca, che si trovava a Macerata, facevano del dipartimento di Musone la scelta preferita di Camerino¹³.

Le nuove strutture amministrative portarono con sé una più forte omogeneità territoriale. I privilegi e i domini, a distanze relativamente grandi, raramente poterono essere mantenuti sulla base dei nuovi principi. Come nella Repubblica Cisalpina nemmeno nelle Marche quella di far riferimento ai privilegi e agli antichi diritti si rivelò una strada percorribile, tuttavia venne seguita spesso. Recanati si lanciò in un'apassionata lotta per conservare la sua posizione tradizionale. Il risentimento si indirizzò verso Loreto, che – sebbene non potesse sopravvivere senza le rendite del Santuario – abbastanza incomprensibilmente divenne la sede di un viceprefetto. Il podestà locale, Carlo Antici, protestava innanzitutto contro il fatto che Porto Recanati fosse stato sottomesso a Loreto e in un'ampia petizione fece riferimento tra l'altro a Federico II che, nel terzo decennio del XIII secolo, aveva premiato la città per la sua lealtà, autorizzandola alla realizzazione del porto. Era «troppo angustiante» per i cittadini vedere tanto ridotto il numero degli abitanti e trovarsi privati del porto, senza che avessero commesso alcuna mancanza: «questo Territorio e questa Popolazione han formato sempre parte indivisa, ed integrale del Comune Recanatese»¹⁴.

Le argomentazioni del podestà convinsero il prefetto di Musone. Antici ebbe così occasione di ringraziare per questa decisione accolta con entusiasmo dai cittadini («non vi è in questa Città chi non esulti per il bramato Decreto e la tristezza e lo sgomento che qui regnavan finora, han fatto luogo a sentimenti di gioja, di fiducia ed alla speranza di vedere l'Eccelente Commissione inclinata a migliorare ancora la nostra sorte»). Dopo il primo successo, ora Antici chiedeva che Recanati divenisse capoluogo cantone in conseguenza del fatto che il nu-

¹³ ASM, Censo, Parte moderna 734. Camerino alla Commissione Governativa, 20. 5. 1808.

¹⁴ ASM, Censo, Parte moderna 735. Il Podestà di Recanati alla Commissione Governativa, 4. 7. 1808.

mero degli abitanti era cresciuto¹⁵. Inoltre veniva espresso il desiderio che la città fosse spostata nel primo distretto di Musone per non continuare ad essere sottomessa a Loreto: «A tale umiliazione non vi era alcuno che fosse preparato, e l'avvilimento universale è succeduto alla prima sorpresa». Come poteva sembrare giusto che Recanati dovesse essere un normale comune nel cantone di Loreto, quando Loreto sotto tutti gli aspetti era molto meno importante di Recanati e in precedenza era sempre stato un villaggio facente parte del territorio di Recanati? Ogni anno «la Magistratura di Recanati si reca in Loreto in forma Pubblica, ed ivi per attestare la sua antica Giurisdizione, inalza lo stemma della Città, e durante la processione, ed il Pranzo fa suonare les trombes da suoi Trombelli».

La petizione descriveva in modo drammatico le conseguenze di questo ingiusto trattamento. Essa è un esempio di quale fosse la posta in gioco per molte località di dimensioni minori e quale importanza venisse attribuita a queste decisioni a livello locale. Recanati era la sede di un vescovo, aveva una «cattedrale basilica con abbondante e decoroso clero», accoglieva «molte distinte famiglie, [...] colti abitanti» e aveva «estesi rapporti». Per il suo significato e la sua grandezza, Recanati aveva bisogno di un frequente e facile accesso alla prefettura di Macerata, per cui si dava un'assoluta necessità di dipendere direttamente dal capoluogo del dipartimento.

L'ubicazione nel primo distretto e la diretta subordinazione a Macerata rendevano possibile, per le autorità cittadine, ricevere e attuare tutti gli ordini con la necessaria prontezza. Sarebbe stato un onore appartenere a questo distretto e «porre nelle sue operazioni quell'energia di cui non potrà sentire il menomo slancio, finché sarà condannata a dipendere da Loreto». Al contrario «la nullità politica», a cui sarebbe costretta Recanati come comune sottoposto a Loreto, «la condannerebbe ad una rapida dissoluzione». Le migliori famiglie, i colti e i più sensibili se ne sarebbero andati lasciando la città in una inerte tristezza. Sebbene Recanati avesse riottenuto il porto, lo stato d'animo di questo moribondo comune era così a terra che soltanto tale accomodamento poteva risvegliare «lo spirito pubblico già spento dalla dipendenza in cui è stato posto questo comune da quello di Loreto»¹⁶

La memoria storica veniva spesso utilizzata nel tentativo di trovare

¹⁵ ASM, Censo, Parte moderna 735. Il Podestà di Recanati alla Commissione Governativa, 19. 7. 1808. Il lungo promemoria questa volta venne accompagnato da un riassunto indirizzato direttamente a Napoleone Bonaparte.

¹⁶ ASM, Censo, Parte moderna 735. Il Podestà di Recanati alla Commissione Governativa, 19. 8. 1808.

ascolto presso le nuove autorità. In certi casi il nuovo ordine delle cose favorì l'attesa di cambiamenti, che potessero rimediare ai vecchi mali. In seguito allo spostamento di Camerino nel dipartimento di Musone, Matelica avanzò una supplica presso il ministero dell'Interno, con la quale chiedeva di rientrare in possesso di tre colonie da cui il comune era stato separato nel 1240 per volontà di Innocenzo IV, che le aveva assegnate alla città di Camerino. La Commissione Governativa era favorevole al trasferimento di due di queste città sotto la giurisdizione di Matelica, ma la risposta faceva riferimento soltanto a principi pratici di tipo organizzativo e non commentava il fondamento storico della richiesta¹⁷.

Cantiano, nel dipartimento del Metauro – «ultimo comune considerabile del Regno d'Italico» sulla via Flaminia – in una petizione inviata allo scopo di divenire sede di un giudice di pace, presentò un quadro storico in cui si sottolineava la lunga lotta per l'affermazione della propria indipendenza nei confronti degli ingordi vicini di Cagli e di Gubbio. In un foglio aggiuntivo si metteva in evidenza come la città avesse sicure origini galliche e perciò «non merita sicuramente di essere trattata come un Comune, ossia un Villaggio composto di Uomini rustici, e poco considerabili, e dopo di essersi vindicata costanti litigi la propria indipendenza da Cagli, e Gubbio, mai il suo Popolo soffrirebbe con pace un tal avvilitamento»¹⁸. Le origini galliche furono rivendicate anche da Rocca Contrada, «una delle più raguardevoli Terre della Provincia della Marca». Detta terra «che riconosce la sua fondazione dai Galli senoni, e che in oggi per mezzo dell'Immortale Imperatore dei Francesi, e suo Sovrano, va ad aquistare un nuovo ordine di cose, spera, che la sua supplichevole domanda fondata sulle Basi della pura giustizia e del pubblico e privato vantaggio, resti dall'EEVV come giusti interpreti de' Decreti del Grand'Eroe in tutta i suoi punti pienamente esaudita»¹⁹. Infine Sarnano, «una delle primarie terre del Piceno», nella sua petizione finalizzata a divenire capo cantone poteva riferire che la città portò il giglio francese nel suo stemma, in memoria del suo fondatore francese, Napoleone Brunforte. Questo presunto fondatore francese costituì il principale argomento di fronte

¹⁷ ASM, Censo, Parte moderna 735. Ministero dell'Interno alla Commissione Governativa, 11. 8. 1808.

¹⁸ ASM, Censo, Parte moderna 734. Comuni di Cantiano, Gradana e Gabicce alla Commissione Governativa, 19. 5. 1808.

¹⁹ ASM, Censo, Parte moderna 734. Comune di Rocca Contrada alla Commissione Governativa, 15. 5. 1808 (Pro Memoria).

alla Commissione di Ancona²⁰.

Fra le motivazioni che portarono alla formulazione di molte petizioni in favore di cambiamenti nella struttura amministrativa, vi erano ostilità e antichi antagonismi, che tuttavia solo in rari casi venivano formulati in modo violento. Maggiore era la tendenza a esprimersi con commiserazione sui concorrenti, presentati come località prive di significato²¹. Monte Cosaro nel dipartimento di Musone lamentava «alcune militanze fatte da varj individui di Civitanuova»²², mentre alcuni abitanti dei castelli situati in prossimità di Monte Baroccio con linguaggio ingiurioso si lagnavano di essere stati «minacciati dai Barocciani». La Commissione scelse tuttavia di mettere *ad acta* che la dichiarazione era anonima²³. Quelli di Grottammare ringraziarono la Commissione per una decisione presa tempo prima, secondo cui «erano chiuse perciò l'Orecchio alle incessanti milanzioni de nostri limitrofi Paesi Ripa San Benedetto ed Acquaviva». Questi vicini davvero sgradevoli – «torbidi per natura, facili a farsi guidare dal puntiglio piuttosto dal pubblico vantaggio» – si riunirono con lo scopo di ammutinarsi e a Ripa idearono «un piano tendente alla decadenza di questo cantone». Ora, dove non si era riusciti a «illudere la Savia Commissione Governativa» si voleva verosimilmente tentare di arrivare direttamente al sovrano. Questi vicini «insultano a questo Luogo, ed ispirano tumulto, rivolta, insubordinanza»²⁴.

Le petizioni, come materiali di studio, possono gettar luce su alcuni drammi interni al processo di unificazione, che forse non potevano condurre ai violenti conflitti conosciuti nei secoli precedenti, ma che non di meno sottolineavano l'esistenza di potenziali conflittualità a livello locale. Non senza motivo, le petizioni lasciavano capire che la

²⁰ ASM, Censo, Parte moderna 734. Comune di Sarnano alla Commissione Governativa, 14. 6. 1808. Sarnano accluse diversi allegati, tra cui una lunga spiegazione di Giuseppe Carnicelli, segretario municipale del comune di Sarnano: «Dai pubblici Registri, Croniche, e dalle Pergamene in parte non intelligibili di Carattere Gotico esistenti nell'archivio Segreto di questa Segreteria, dalle Tradizioni degli Antenati, che ne hanno tramandata ai Posterì la Memoria, vi risulta che la famosa illustre Famiglia Brunforte né passati secoli dominò in queste Contrade col titolo di conte, e da essa ne sono derivati egregi, esimj Soggetti, fra i quali due Napoleoni, come chiaramente rivela dall'albero Genealogico della Famiglia Brunforte [...]».

²¹ ASM, Censo, Parte moderna 734. Comune di San Severino alla Commissione Governativa, 23. 5. 1808.

²² ASM, Censo, Parte moderna 735. Comune di Monte Cosaro alla Commissione Governativa, 9. 7. 1808.

²³ ASM, Censo, Parte moderna 735. Gli abitanti dei Castelli limitrofi a Monte Baroccio alla Commissione Governativa, 19. 7. 1808.

²⁴ ASM, Censo, Parte moderna 735. Comune di Grottammare alla Commissione Governativa, 15. 6. 1808.

simpatia della popolazione per il nuovo ordine delle cose era strettamente connessa alla prospettiva di uno sbocco positivo delle loro aspirazioni. Il sostegno prestato al nuovo ordine in tutto il periodo della dominazione francese non fu mai scontato: spesso gli uomini della nuova epoca combatterono contro tenaci oppositori all'interno delle mura cittadine, i quali attendevano soltanto l'occasione opportuna per screditare il nuovo governo. In Romagna risorsero le lotte tra fazioni come nel medioevo, quando «i papalini», più o meno direttamente, contrastavano le tendenze unionistiche dei giacobini. Queste discordie interne potevano danneggiare in modo significativo gli interessi di una città. Faenza perse così la sua posizione di capoluogo a vantaggio di Forlì, perché l'élite liberale non riuscì ad imporsi sulle forze tradizionali, che riuscirono anche a mobilitare i più larghi strati della popolazione²⁵.

4. *Federalismo e gerarchia nazionale.*

Tra il 1815 e il 1860 i campanilismi furono un argomento frequente nel dibattito politico e, sebbene la centralità della figura di Carlo Cattaneo con la sua idea della «città come il principio ideale nella storia d'Italia» sia stata scoperta soltanto in seguito, la discussione dell'epoca si aggirava sul ruolo e la tradizione delle città. Era opinione comune che una eccessiva rivendicazione degli interessi locali fosse la causa principale della divisione dell'Italia, e che fosse necessario elaborare diversi programmi per giungere a una riconciliazione e impedire che ancora una volta i localismi potessero ostacolare l'unità d'Italia. La corrente federativa, che dominò il movimento risorgimentale fino al 1848-49, considerava le tradizioni locali come un punto di partenza per la costruzione dell'unità più che come un impedimento da eliminare. Il problema fu tuttavia quello di raggiungere un equilibrio. I rapporti di forza interni, con la complessa combinazione di Stati, regnanti di vario rango e città con posizioni tra loro inconciliabili, diedero vita a proposte di soluzione fantasiose nella prima metà dell'Ottocento. Al centro di queste discussioni non c'erano gli aspetti locali, l'attenzione era rivolta soprattutto ai principali protagonisti. Anche se tipica dell'Ottocento era l'idea della grande e potente capitale sul modello francese, la possibilità di una ripartizione degli incarichi, speri-

²⁵ Emma Grandi, *Faenza a' tempi della rivoluzione francese (1796-1801)*, Bologna 1906.

mentata in passato e in altri paesi (soprattutto l'Ellade e la Germania), non appariva impraticabile. In ogni caso, era sempre presente quando si trattava di trovare una soluzione alla molteplicità italiana. Qui i problemi pratici relativi ad una capitale in alternanza o a una articolazione di ministeri non erano in primo piano problemi che nel corso dell'Ottocento a fatica avrebbero trovato una soluzione accettabile. La consapevolezza dell'esistenza di contrasti tra le città e la convinzione che esse non avrebbero mai accettato una collocazione all'interno di uno Stato nazionale erano molto profonde. Cesare Balbo entrò nel dibattito sulla capitale in *Speranze d'Italia*:

Ma si potrebbe fare ciò che non si fece mai, diranno gl'immaginosi. E risponderanno coloro che per parlare di cose future vogliono partire almeno da fatti presenti. Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Parma e Modena son 7 Città Capitali al di d'oggi, (senza contar Lucca); in 6 di quelle regnano 6 principi; ed uomini, Città, e Stati non diminuiscono di condizione mai, se non per forza, non mai per accordo, di buon volere, nè per uno scopo eventuale. Sogno è sperare da una sola Città Capitale, che voglia ridursi a provinciale; maggior sogno che 6 si riducan sott' una, sogno massimo che s'accordin le 6 a scegliere quell'una; e tanto più che ciò non è desiderabile, nè per le 6 sceglienti, nè per l'una prescelta, nè per la Nazione intiera¹.

Quasi tutti i progetti federativi tenevano conto delle singole dinastie e rispettavano l'orgoglio delle varie capitali. L'attenta e relativamente conservatrice Costituzione federativa per la Italia, stilata da Franco Romeo nel 1822, prevedeva un avvicendamento tra sette re eletti costituzionalmente, in cui anche il senato avrebbe dovuto trasferirsi nella città in cui risiedeva il re che di volta in volta presiedeva la confederazione². La proposta di Vieusseux del 1822, promulgata nel 1848, prevedeva Roma come capitale federale, ma anche una certa suddivisione di mansioni tra altre città³. Il modello confederale proposto da Niccolò Tommaseo nel 1835 non contemplava nessuna capitale: i ministeri avrebbero dovuto essere distribuiti sul territorio dello Stato⁴. Giovan Battista Marocchetti, il cui progetto era limitato a concepire un Regno dell'Alta Italia sotto l'amministrazione piemontese, si figurava questo Stato governato alternativamente da due capitali, Torino e Milano⁵. Lo stesso pensava Luigi Torelli, auspicando tuttavia la collocazione della residenza reale a Torino e del governo a Milano. Lo

¹ C. Balbo, *Osservazioni storiche sulla unità e nazionalità italiana*, Roma 1860, pp. 16-7.

² F. Romeo, *Costituzione federativa per la Italia*, Londra 1822.

³ G. Vieusseux, *Frammenti sull'Italia nel 1822 e progetto di confederazione*, s. l. 1848.

⁴ N. Tommaseo, *Dell'Italia - Libri cinque*, Torino 1926 (1 ed. 1835), vol. II, p. 230.

⁵ G. B. Marocchetti, *Indépendance de l'Italie*, s. l. 1830.

schema di Torelli di un'Italia tripartita comprendeva anche un Regno dell'Italia centrale sotto la casa dei Lorena con la corte a Firenze e il parlamento a Bologna, e un Regno della Bassa Italia, dominato dai Borboni, che avessero a Napoli la residenza e a Palermo la sede del parlamento⁶.

Una ripartizione particolarmente dettagliata e avanzata delle mansioni in una gerarchia che doveva ripensare tutte le funzioni più importanti, gli Stati, le città e le dinastie ci viene offerta dall'opuscolo *L'Italia discentrica ed una o sia della trasformazione che dovrebbero subire le capitali provinciali*⁷. L'autore auspicava il superamento dell'eccessiva influenza degli interessi locali e delle gelosie provinciali, pur ammettendo che queste tensioni fanno parte della natura dell'uomo e più ancora della costituzione fisica del nostro paese⁸. Nella varietà della condizione italiana non vedeva soltanto un elemento negativo, e pensava di poter utilizzare a vantaggio dell'unità ciò che di positivo ne derivava. La possibilità per i singoli centri di adattarsi all'unità e neutralizzare le forze contrarie stava nella capacità di riconoscere ai centri provinciali e alle dinastie un giusto ruolo, in modo però da non disgregare bensì connettere e riannodare fra loro le diverse parti del territorio italiano. Questo equilibrio poteva essere raggiunto «trasmutando le supremazia parziale e territoriale, che ora esercitano capitali provinciali e dinastie in una supremazia generale e ministeriale» che «conservi alle città importanti il posto distinto che la lor ricchezza e popolazione reclama, alle dinastie l'azion moderatrice e conservatrice che la tradizione lor riconosce e la filosofia politica lor raccomanda». Per quanto riguarda le dieci-dodici città che aspiravano a diventare capitali autonome nelle loro rispettive province, si proponeva di farle «invece capitale ciascheduna e residenza di una speciale funzione sociale la cui giurisdizione se estenda su tutte le altre». Ognuna di queste poteva inoltre legarsi alle singole dinastie, in modo tale da poter conciliare tradizione, interessi di famiglia, spirito di stabilità, e di tenere a freno le gare personali, così esiziali per gli Stati liberi⁹. Del resto, lo stesso concetto di una sistemazione che assegnasse il medesimo ruolo alle città maggiori con la ripartizione delle funzioni tra le dinastie locali era legato all'idea di una gerarchia che includesse

⁶ [L. Torelli], *Pensieri sull'Italia di un Anonimo Lombardo*, s. l. 1846.

⁷ Cesare (pseud.), *L'Italia discentrica ed una o sia della trasformazione che dovrebbero subire le capitali provinciali*, Milano 1848.

⁸ Ivi, pp. 18 sg.

⁹ Ivi, pp. 22 sg.

tutto il futuro ordine nazionale¹⁰.

A parte poche eccezioni, in questo gioco dei federalisti sulle capitali e le ripartizioni dei compiti non si era pensato a Roma. L'avversione dei federalisti per un centro di potere, che non aveva tradizione né storica né culturale in Italia, rese loro estranea l'idea di risolvere i problemi per questa strada. Come annotava uno scrittore siciliano, erano i federalisti che accettavano «le divisioni presenti d'Italia, in lei le dicono connaturate dalle sue condizioni geografiche ed etnografiche, e si affaticano nel dimostrare che l'unione assoluta della patria comune non sarà mai che una bella chimera»¹¹. Clemente Busi si pronunciava a favore del diritto di ogni paese a modellarsi in conformità con le sue tradizioni organiche. Sarebbe stato perciò irragionevole fare della Germania uno Stato centralizzato così come federalizzare la Francia o la Spagna: «Ogni nazione ha un genio suo proprio, una natura distinta, una storia diversa, dalle quali si stabiliscono i gradi d'unificazione che le convengono»¹². Mentre il potere centrale aveva prodotto l'unità della Francia col faticoso lavoro di secoli, in Italia erano state le differenze tra la gente, le loro tradizioni di libertà e di sovranità che poco a poco avevano prodotto la caratteristica varietà del paese – «e l'opera dei secoli non si distrugge in un giorno» –. La lotta della repubblica e del potere papale contro i privilegi medievali, contro la tirannia municipale e la loro lenta emancipazione dalle cittadelle, dai villaggi e dalle piccole città apparvero come la via italiana ad una geografia politica del tutto diversa da quella francese, sgorgata, invece, dalla storia del paese¹³.

Come molti di coloro che ne condividevano le idee, Busi considerava la capitale come espressione di interessi esterni ai centri tradizionali. La capitale era «sola e remota, vero dispotismo molesto per la vita locale», dove si prendevano decisioni e le si attuavano prima che fossero portate a conoscenza – un posto in cui «si pensa, si discute e si opera per la intera nazione, in cui il richiamo delle ambizioni, dei favori, dei piaceri, dei premi, dell'autorità, riconcentra infine l'esercizio di tutte le forze sociali e le incatena tutte ad un solo pensiero, a un solo interesse e ad un solo destino»¹⁴ –. Secondo Busi il principio di unità aveva sempre esercitato un certo fascino sugli italiani che tuttavia, nel-

¹⁰ Ivi, p. 32 sgg.

¹¹ *Del sentimento nazionale in Italia. Ragionamento di un siciliano*. Lione 1846, p. 16.

¹² C. Busi, *In foedere Unitas*, Firenze 1860, p. 6.

¹³ Ivi, pp. 6-7.

¹⁴ Ivi, pp. 7 sg.

le situazioni decisive, avevano sempre fatto portato ad espressione l'istinto federale della nazione. Inoltre, era solo in questi frangenti che le singole regioni potevano diventare fonti di vita politica e civile – «gli eccitamenti delle memorie e degli esempi, l'ispirazione delle cose e dei luoghi»¹⁵ –. I sostenitori dell'unità offendevano quattro secoli di storia quando definivano la vita municipale come un neghittoso sonno.

5. *La concorrenza tra le città nell'Italia unita.*

Malgrado i numerosi avvertimenti sul carattere centripeto dell'identità dei centri urbani e la minaccia che esso rappresentava per i progetti di unità, la storia successiva al 1860 avrebbe però dimostrato che il problema non costituiva un pericolo per la coesione del nuovo Stato. La ripartizione dei ruoli e la gerarchia delle città nello Stato nazionale diedero luogo tuttavia a molte polemiche. In uno scherzo, *Il Trasferimento della Capitale*, rappresentato nel 1865, Francesco Coletti dotava i vari personaggi di nomi specificamente locali – il milanese Ambrogio, il piemontese Carlo Felice, il napoletano Gennaro e il bolognese Petronio – i quali «quando parlano in buon italiano conserveranno però la pronunzia delle provincie a cui appartengo», quale preciso riferimento a quelle caratteristiche locali che colorivano perfino il dibattito nazionale¹.

L'aspetto più saliente di questo dibattito fu quello di occuparsi della scelta di una capitale italiana. Nonostante tutti i suoi difetti, Roma era la «capitale inevitabile»², in grado di arginare il dibattito che negli anni sessanta portò i campanilismi in una lotta di livello nazionale, a testimonianza che non erano circoscritti alle città minori. In prima linea erano Torino, Firenze, Milano e Napoli, ma c'erano altre proposte più o meno eccentriche. Gregorovius riferiva che i cittadini di Perugia pensavano alla loro città alla scelta naturale in attesa di *Roma Capitale*³. Alcuni scrittori erano attratti dalle possibilità di La Spezia, mentre abbastanza sorprendentemente soltanto Biagio Caranti presentò un progetto per una capitale di nuova fondazione, che sarebbe stata una

¹⁵ Ivi, p. 8.

¹ F. Coletti, *Il trasferimento della capitale. Scherzo comico in un atto*, Milano 1869.

² G. Galasso, *La capitale inevitabile*, in H. P. Piovasi (a cura di), *Un secolo da Porta Pia*, Napoli 1970, pp. 5-24.

³ F. Gregorovius, *Wanderjahre in Italien. Streifzüge durch die Sabina und Umbrien*, Lipsia 1870.

buona soluzione al problema. Vittoria, che Caranti progettò nel 1862, può essere considerata come un modello che anticipa il futuro EUR. Sarebbe stata edificata accanto alla città del papa e quindi in essa inglobata, come centro del governo unificato, quando Roma Capitale fosse divenuta realtà⁴.

Nella fase decisiva del processo di riunificazione Torino – sebbene non molto amata – era assurta a questo ruolo. Il carattere transitorio di tale dignità ebbe una chiara conferma nella dichiarazione di Cavour, secondo cui il governo alla prima occasione sarebbe stato trasferito a Roma. I torinesi avrebbero acconsentito soltanto ad un trasferimento a Roma, per cui la decisione di spostare la capitale a Firenze nel settembre 1864 venne considerata un tradimento. Fu sufficiente che circolassero alcune voci su tale accordo, perché i cittadini infuriati accorressero in piazza San Carlo. Due giorni di scontri sanguinosi con l'esercito, che causarono circa 200 vittime tra morti e feriti, sostenuti da una stampa inferocita e da dibattiti furibondi in parlamento non servirono a mutare la decisione del governo. L'evento consentì all'orgoglio locale di emergere e di riconfermare l'immagine positiva dei torinesi⁵, ma portò anche al varo di un'ampia legge speciale che costituì la base per l'industrializzazione di Torino. Con riferimento alle vittime sopportate per la madre patria, si rivendicava per Torino una posizione particolare fra le città italiane; il governo e il parlamento aderirono all'idea di Torino *Capitale Industriale* d'Italia⁶.

L'elezione di Firenze a nuova capitale d'Italia rappresentava un avvicinamento all'Italia dei comuni medievali, che aveva giocato un ruolo importante nella costruzione dell'ideologia nazionale. La dignità di capitale fu breve, perché appena cinque anni dopo la carovana governativa si spostava verso Sud, a Roma. Il nuovo trasferimento avvenne senza incidenti, e anche se i fiorentini – che nel frattempo avevano avviato grandi progetti edilizi – si appellarono inutilmente al parlamento per ottenere una legge economica speciale⁷, i sei anni trascorsi come capitale assicurarono a Firenze una posizione di pri-

⁴ B. Caranti, *La nuova Roma*, Torino 1862.

⁵ Comune di Torino, Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864 dalla Giunta Municipale affidata al Consigliere Comunale Avv. Casimiro Ara, Torino 1864.

⁶ Camera d. Deputati, Sessione 1863-65, vol. 101. Si veda anche, per esempio, C.A.R. (pseud.), *Avvenire di Torino e sua trasformazione in città industriale*, Torino 1864.

⁷ Tre lettere sui casi di Firenze dall'On. Giuseppe Mantellini indirizzate al Signor G. Di-na, Direttore del Giornale l'Opinione. Estratto dall'Opinione, Roma 1878.

⁸ G. Rosa, *Il mito della Capitale Morale*, Milano 1982.

mo piano nella gerarchia italiana rispetto ai vecchi rivali, sottolineata dall'efficacia del cliché di *Capitale dell'Arte*.

Nella sala degli arrivi della stazione centrale di Milano la gerarchia nazionale è illustrata da un'immagine che raffigura al centro la città di Roma, Torino a destra e Firenze a sinistra – e ai lati due immagini di Milano. La metropoli lombarda non riuscì a mostrarsi all'altezza del proprio passato come *Capitale Cisalpina* o come teatro delle Cinque Giornate. Nella realizzazione dell'unificazione d'Italia Milano non svolse un ruolo di capofila e la città non rappresentò un serio concorrente nella contesa per la capitale; ciò non le impedì tuttavia di dar vita, negli anni che seguirono al 1859, ad una rilevante coscienza locale. Quello che la città non poteva fare, ad esempio diventare capitale politica o industriale d'Italia, veniva presentato come scarsamente interessante, e si avanzava l'idea di Milano come *Capitale Morale*, con una «tranquilla» produzione, sede di banche, stampa e case editrici. I milanesi coltivarono con piacere un certo distacco dai problemi che travagliavano il resto d'Italia e si compiacevano di raffigurarsi in compagnia delle altre metropoli europee⁸.

La parete di Milano non era abbastanza grande per includere la grande perdente del processo di unificazione, la città di Napoli. L'élite raffinata e politicamente attiva aveva avanzato l'idea che il re si stabilisse nella più grande città del Sud in attesa che Roma divenisse capitale, e successivamente reclamò un risarcimento per la perdita di dignità, pari a quello corrisposto a Torino. Napoli non ebbe modo di conquistare «apposizioni» positive dopo il 1860, ma venne rapidamente inclusa in quell'immagine del Sud arretrato e ingovernabile, che fu alimentata con tenacia dall'élite politica. La città che pochi decenni prima veniva considerata uno dei più importanti centri culturali italiani – e che più di qualsiasi altra possedeva già un'infrastruttura da capitale, costituita da castelli, residenze, edifici pubblici ecc. – con la nascita di una *Questione Napoletana* acquisì l'immagine peggiore di una città segnata dalla camorra, dal colera e dalla corruzione.

Al di là del dibattito per la capitale e l'attribuzione di «apposizioni», dopo il 1859 le rivalità locali proseguirono a un livello regionale e locale, anche se di norma si può parlare di una versione attenuata rispetto al passato. Le decisioni riguardanti le riforme amministrative comportavano tuttavia spesso un risorgere dei vecchi conflitti, le cui caratteristiche non erano state quasi mai modificate dalle frequenti di-

⁸ L. Valerio, *Le Marche dal 15 settembre 1860 al 18 gennaio 1864*, Milano 1861.

scussioni. Nelle Marche, durante l'incarico di Lorenzo Valerio come Commissario straordinario, i vecchi contrasti rifiorirono dopo l'annessione della provincia nel 1860. Un dibattito che riecheggia le discussioni del 1808⁹. Sul piano regionale, molte città temevano il dominio dell'odiata rivale e questo spesso si traduceva nello scetticismo nei confronti dei piani di decentramento e di regionalizzazione dello Stato. A Modena, ad esempio, erano in molti a preferire uno Stato centralizzato con capitale nella lontana Roma piuttosto che una soluzione di stampo regionale che avrebbe consegnato la città nelle mani dell'odiata Bologna. Simile disegno fu comune a molte province: in Toscana sopravvisse l'antica avversione per Firenze e nell'Italia meridionale molte province e città si schierarono contro Napoli.

Diversi erano i modi di affrontare la situazione, ma anche le città minori si conquistarono «apposizioni» o promossero iniziative che potessero porle più in alto nella gerarchia nazionale. Il caso di Reggio Emilia come patria del tricolore o quello di Piacenza che acquisì l'apposizione «La Primogenita» sono esemplari di questa situazione. Persino la modestia veniva spacciata per virtù, se proprio non c'era nient'altro da fare. Non si tratta però della via di uscita che sia dato trovare più di frequente dopo il 1860 nella copiosa letteratura di storia locale, in cui spesso emerge la stilizzazione di un'identità locale. Non di meno, è interessante l'esempio di Cesena, sconfitta nella contesa per il capoluogo:

Tuttavia, Cesena, respingendo la eventualità di diventare un centro di potere burocratico, perde sì la possibilità di acquisire vantaggi materiali anche importanti ma conserva una sua purezza, un carattere, per cui sarà chiamata da un grande poeta la più romagnola delle città di Romagna. Non è un privilegio contabilizzabile in termini monetari, come quello che deriva ad altre comunità dalla presenza di un esercito di funzionari, di militari, di grossi redditi: sentirsi città «donna di prodi» è un vanto non ordinario. Esso arricchisce l'animo dei cittadini più sensibili e li sprona ad azioni nobili, a rifiutare, almeno virtù ed abiezione¹⁰.

Questa idealizzazione del riserbo fu tutto quello che rimase a Cesena come a molte altre città. Anche questo, tuttavia, poteva diventare troppo: lo zelante comportamento preunitario di Parma veniva deplorato agli inizi del Novecento, quando l'identità della città appariva molto debole, per cui, nonostante il precedente splendore di capitale, venne dimenticata nella serie di allegorie delle quattordici città più im-

¹⁰ S. Sozzi, *Breve storia della città di Cesena*, Cesena 1972, pp. 189 sg.

¹¹ G. Lombardi, *Il Ducato di Parma nella storia del Risorgimento italiano*, Parma 1911; le città erano Torino, Firenze, Venezia, Napoli, Palermo, Milano, Genova, Bologna, Raven-

portanti della storia d'Italia, scelte per il basamento del monumento equestre a Vittorio Emanuele a Roma¹.

I monumenti e le vestigia, nell'insieme, furono tra gli strumenti migliori per affermare le identità e le qualità locali nel tentativo di non dissolversi in uno Stato omogeneo. Spesso i monumenti riflettevano chiaramente la gerarchia nazionale dello Stato. L'architettura e i monumenti di Roma Capitale raffiguravano fundamentalmente la città come capitale e non dovevano mettere in primo piano il ricordo della storia di Roma. Nell'immagine della città c'era anche posto per importanti personalità nazionali: non soltanto Cavour e Garibaldi, sempre ricordati, ma anche uomini del nuovo Stato come Minghetti, Sella e Seismit Doda. La situazione si presentava diversamente fuori Roma. A Bologna, che esemplifica la memoria storica a livello di capoluogo regionale, la situazione appariva diversa. Oltre a un gran numero di monumenti nazionali stereotipati, comprese le tavole obbligatorie in ogni municipio con i risultati dei referendum, la dichiarazione della vittoria di Diaz ecc., il Palazzo d'Accursio è uno stravagante esempio dell'immagine storica che la città aveva di sé. A Bologna è presente naturalmente, in posizione di evidenza, la statua di Minghetti, ma anche l'immagine dell'orgogliosa tradizione di indipendenza e libertà – affidata soprattutto al programma di abbellimento intorno alla scalea della Montagnola, che festeggia i trionfi bolognesi. Più che espressione di una borghesia consapevole di sé all'interno dello Stato nazionale, essa testimonia di un forte bisogno di rivalse proprio di una città di seconda categoria.

6. *Continuità e gerarchia nazionale.*

È indubbio che lo Stato nazionale italiano riuscì ad arginare i conflitti locali delle epoche precedenti. I tentativi di rintracciare un concetto di legame nazionale nei decenni successivi alla Rivoluzione francese portarono dei frutti e nel corso dell'Ottocento l'Italia vide l'affermazione di una gerarchia nazionale, in cui le città dovettero accettare una nuova collocazione in un contesto sovregionale che rappresentava una rottura rispetto al passato. Le tradizioni locali non divennero ele-

na, Ferrara, Pisa, Amalfi, Mantova e Urbino. Si sottolineava che «il criterio della scelta è essenzialmente storico». Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Lazio, *Il Vittoriano. Materiali per una storia*, Roma 1988, p. 95.

¹ A. Bassolino, *La repubblica delle città*, Roma 1996, p. 71.

menti costitutivi della costruzione di uno Stato federativo, né furono di ostacolo alla realizzazione dell'unificazione, ma la formazione della struttura statale ne venne condizionata. Lo Stato nazionale non aveva tuttavia comportato l'abbandono dei valori locali, né aveva annientato la coscienza della loro importanza nella concorrenza nazionale. L'acquisizione di apposizioni come nel caso di Torino, Milano e Firenze, fu una forma di autoaffermazione; altre strade furono monumenti di impostazione locale, stampe dal colore locale e la vitalità di una tradizione storica locale spesso scritta da eruditi con profonde radici nel piccolo mondo della cultura urbana, con la gelosia per la piccola patria, l'esaltazione del medioevo o delle tradizioni risorgimentali locali.

Negli ultimi anni si nota una certa rinascita dell'idea della città nella tradizione italiana. Si parla addirittura di rifondare lo Stato italiano a partire dal fondamentale tessuto connettivo rappresentato dalla grande esperienza storica delle città¹. Proprio per questo, è importante comprendere il significato storico delle rivalità tra città e i conflitti d'interesse sul piano locale. Lo studio di tale questione si è spesso mosso tra idealizzazione e condanna, dove la ricca eredità culturale delle città italiane mostra di poter essere interpretata sia in un'accezione positiva che negativa, come risorsa del campanilismo.

Le rappresentazioni più tradizionali di storia locale celebrano – con i musei risorgimentali, i monumenti e le tavole commemorative voluti dalle autorità locali – il contributo locale al Risorgimento. Gli archivi contengono una moltitudine di esempi di come ogni nuova riforma amministrativa alimentasse un ritorno delle antiche discordie animate dal desiderio di rivincita. Le identità locali non si eclissarono nella storia del Risorgimento nazionale. Ciò non significa mettere in dubbio l'unità dello Stato. Ma la gelosia sempre viva per la piccola patria spinse talvolta a produrre un'immagine di continuità locale all'interno di un orizzonte temporale diverso rispetto a quello nazionale statale. Il che costituisce al tempo stesso un problema e un elemento di fascino della cultura italiana. Lo Stato nazionale non è un'invenzione italiana, e alcuni dei disordini che si verificarono negli anni successivi rispecchiano forse proprio il fatto che le identità locali in Italia presentano tuttora i presupposti di una civiltà non divisa in Stati nazionali.

trad. it. di Adelaide Zocchi